

Edoardo Sanguineti traduttore di Petronio: saggio delle varianti del Satyricon

Edoardo Sanguineti as Translator of Petronius: An Essay on the Variants of the Satyricon

Eleonora Anselmo

RICEVUTO: 21/05/2025

PUBBLICATO: 20/01/2026

Abstract ITA – Edoardo Sanguineti, da sempre attratto dalla traduzione dei classici, incontra nel 1969 il *Satyricon* di Petronio. Il romanzo latino, uno dei pochi casi di traduzione sanguinetiana non destinata alla rappresentazione teatrale, è pubblicato prima a puntate sulla rivista settimanale «Tempo», poi per Einaudi. Le successive edizioni presentano delle modifiche: Sanguineti mette mano al testo e interviene qua e là, secondo sistematiche linee guida. Il presente articolo, dopo aver messo in luce la storia editoriale della traduzione, offre un saggio di edizione critica delle prime due puntate della rivista.

Keywords ITA: Sanguineti, Petronio, *Satyricon*, traduzione, travestimento, straniamento

Abstract ENG – Edoardo Sanguineti, who was always drawn to the translation of classical texts, encountered Petronius' *Satyricon* in 1969. This Latin novel, one of the few instances of Sanguineti's translations not intended for theatrical representation, was initially published in installments in the weekly magazine «Tempo» and later by Einaudi. Subsequent editions introduced modifications, as Sanguineti revised the text, making interventions here and there according to systematic guidelines. This article, after highlighting the editorial history of the translation, provides a critical edition of the first two installments published in the magazine.

Keywords ENG: Sanguineti, Petronius, *Satyricon*, translation, disguise, estrangement

AFFILIAZIONE (ROR): UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA (0107c5v14)

ORCID: 0009-0004-8531-6422

eleonora.anselmo@edu.unige.it

Eleonora Anselmo si è laureata presso l'Università degli Studi di Genova, occupandosi della ricezione del classico nella letteratura italiana contemporanea. A partire dal novembre 2023 è dottoranda di ricerca nel dottorato in Italianistica e Scienze del testo presso l'Università di Genova con un progetto relativo al rapporto tra la città di Genova e la produzione narrativa novecentesca (*tutores* i professori Andrea Aveto e Veronica Pesce). Suoi contributi sono usciti su «Allegoria», «Dionysus ex machina», «Sinestesieonline», «Futuroclassico». Ha partecipato a Convegni presso l'Università degli Studi di Verona, l'Università degli Studi di Palermo, l'Università degli Studi di Torino, la Brown University (USA), Université Savoie Mont Blanc (Chambery) e l'Università di Novi Sad (Serbia). È attualmente Visiting Researcher presso l'Universidad Complutense di Madrid.

Copyright © 2025 ELEONORA ANSELMO

Edito da Milano University Press

The text in this work is licensed under Creative Commons CC BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

*Edoardo Sanguineti traduttore di Petronio:
saggio delle varianti del Satyricon¹*

Eleonora Anselmo

Il rapporto tra Edoardo Sanguineti e la traduzione del classico non può essere circoscritto a una precisa fase cronologica della sua vita: è una relazione fatta di richiami, di richieste, che dialoga con la restante produzione, in prosa e poesia.

Nonostante il legame con i testi classici sia presente fin dai banchi del liceo classico, nel 1968, su invito del regista Luigi Squarzina, Sanguineti mette mano a *Le bacanti*, la tragedia euripidea destinata alla messinscena presso il Teatro Stabile di Genova. Negli anni successivi, sempre e solo su committenza, traduce *Fedra*, *Coefore*, *Troiane*, *Edipo re* e, unico caso di

¹ Desidero ringraziare il professor Andrea Aveto che ha seguito questo lavoro fin dall'inizio con attenzione e dedizione; inoltre ringrazio la professoressa Lara Pagani, il professor Marco Berisso e il professor Paolo Zublena per le correzioni e i preziosi suggerimenti.

commedia, *La festa delle donne* di Aristofane,² senza tralasciare due episodi ultimi, *Ifigenia in Aulide*, nel 2007, e *Ippolito*, nel 2010. Al di fuori del genere teatrale, Sanguineti traduce Catullo, Lucrezio e, infine, Petronio. A margine delle traduzioni, vi è una serie di interventi critici volti a definire il ruolo del traduttore: «è non limpido vetro, ma lente deformante, e meglio ancora, se vogliamo, impuro specchio, che ci rinvia, in moduli che sono ormai quasi proverbialmente cristallizzati, e criminalizzati, una immagine inattendibile, inaccoglibile, frustrante, lì, dell'originale».³

La traduzione è detta «travestimento», concetto che Sanguineti elabora in occasione di un'intervista con Franco Vazzoler, con attenzione al teatro:

Se dovessi dare una definizione del teatro [...] direi: che cos'è il teatro? È travestirsi. Qualcuno sta per un altro. In fondo, il mettersi in maschera, il mimare (anche nel senso del parodiare), qualunque situazione di alterità, questo scambio di persone: è questo il teatro. Non è la scena. Se l'elemento corporeo ha questo primato, è per questa ragione: perché è un trucco, è truccarsi. Il teatro è falsificazione. [...] Quando noi ci vestiamo, in qualche modo ci travestiamo, indossiamo un abito che in qualche modo ci fa altri [...]. Allora: il travestimento è un altro elemento fondamentale, per me, e forse quello davvero fondamentale. E poi, credo, tutto il discorso dello

² Le traduzioni teatrali sono state raccolte nel prezioso volume, a cui si rimanda per approfondimenti, Edoardo Sanguineti, *Teatro antico. Traduzioni e ricordi*, a cura di Federico Condello e Claudio Longhi, Milano, Rizzoli, 2006. Proprio al primo dei due curatori si devono numerosi studi sulle traduzioni sanguinetiane: in particolare cfr. Edoardo Sanguineti, *Ifigenia in Aulide di Euripide*, a cura di Federico Condello, Bologna, BUP, 2012; Federico Condello, *Il grado estremo della traduzione: sull'Ippolito siracusano di Edoardo Sanguineti*, in *Per Edoardo Sanguineti: lavori in corso*, a cura di Marco Berisso e Erminio Risso, Firenze, Franco Cesati, 2012, pp. 393-410; Federico Condello, *Appunti su Sanguineti traduttore dei tragici*, in *Ogni teatro è un teatro anatomico*, a cura di Niva Lorenzini, Modena, Mucchi, 2006, ora in «Poetiche», n. 3, 2006, pp. 584-591. L'attenzione della critica, sporadica, è stata segnalata da Sanguineti stesso: «Che cosa pensi o abbia pensato l'accademia delle mie traduzioni, francamente non lo so. Esclusi pochi casi isolati, nel bene e nel male, ho sempre raccolto soltanto le reazioni dei registi e degli attori, o al limite del pubblico, che pure, con il passare degli anni, è diventato sempre più qualunquista: applaude a tutto e non applaude a nulla, semplicemente consuma. [...] Gli specialisti del greco e del latino, quando sono intervenuti, l'hanno fatto al massimo in veste di recensori, con commenti in verità molto generici – “traduzione bella” o “bizzarra” o “forzata” – e raramente con osservazioni puntuali» (Sanguineti, *Teatro antico*, cit., p. 10).

³ Edoardo Sanguineti, *Il traduttore, nostro contemporaneo*, in *La missione del critico*, Genova, Marietti, 1987, pp. 182-189; la citazione a p. 182.

straniamento brechtiano si può ridurre a questo nucleo. Anzi, io preferirei parlare di travestimento piuttosto che di straniamento, il quale è rimasto, non a caso, piuttosto mitico. Perché, in sostanza, che cosa è lo straniamento se non il riconoscere sostanzialmente che si è in situazione di travestimento?⁴

I classici interessano a Sanguineti in quanto «radicalmente diversi»,⁵ «esotici»,⁶ e proprio in virtù di questo «ci aprono a dimensioni diverse, altrimenti ignote e insospettabili».⁷ Essi, tuttavia, attraggono in modo inequivocabile il poeta:

Io mi riservo sempre il diritto di dire no, ma di fronte ai classici greci questo mi risulta impossibile. Perciò, benché la selezione appaia più casuale di quanto sia ragionevole, se mi si chiedesse quali tragedie antiche desidero o avrei desiderato tradurre, non saprei onestamente cosa rispondere. Dovrei rispondere: tutte. [...] Perché tutte, anche quelle che si amano meno a prima vista, diventano totalmente coinvolgenti non appena ci si impegna con il testo: e ogni testo tragico finisce per travolgermi.⁸

Nel 1969, un anno dopo il primo approccio al greco con le già citate *Bacanti*, Sanguineti si avvicina a un testo in prosa, non destinato al teatro, il *Satyricon* di Petronio. Si tratta, come di consueto, di una committenza, di fronte alla quale, però, non mancano le perplessità: «Forse l'unico testo che non avrei tradotto, se non avessi avuto una precisa richiesta, è stato il *Satyricon* di Petronio. Non l'avrei mai fatto spontaneamente, ma non ho saputo rifiutare».⁹

La traduzione viene commissionata dalla rivista settimanale «Tempo», in contemporanea all'uscita del *Satyricon* di Federico Fellini. Essa viene pubblicata sulla rivista, accompagnata dalle illustrazioni di Bruno Cassinari:¹⁰

⁴ Edoardo Sanguineti, *La scena, il corpo, il travestimento: Conversazione con Edoardo Sanguineti (1998)*, in Franco Vazzoler, *Il chierico e la scena*, Genova, il Nuovo Melangolo, 2009, p. 187 e ss.

⁵ Edoardo Sanguineti, *Classici e no*, in *Di fronte ai classici*, a cura di Ivano Dionigi, Milano, Rizzoli, 2002, ora in Edoardo Sanguineti, *Cultura e realtà*, a cura di Erminio Risso, Milano, Feltrinelli, 2010, pp. 37-38.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Sanguineti, *Teatro antico*, cit., pp. 12-13.

⁹ Ivi, p. 25.

¹⁰ In particolare gli inserti escono nei seguenti numeri del 1969: n. 17 (26 aprile), n. 18 (3 maggio), n. 19 (10 maggio), n. 20 (17 maggio), n. 21 (24 maggio), n. 22 (31 maggio), n.

nel medesimo anno l'editore Aldo Palazzi raccoglie e pubblica in modo consequenziale gli inserti.

Il testo è preceduto da un'anonima introduzione che, dopo aver contestualizzato le poche notizie che si conoscono riguardo a Petronio, dedica qualche parola alla traduzione: «in questo lavoro di Edoardo Sanguineti, non sarà difficile riconoscere la mano del traduttore delle *Baccanti* di Euripide e della *Fedra* di Seneca».¹¹

Il lavoro, forse anche per la fretta con cui era stato eseguito,¹² non trova l'approvazione del pubblico: numerose sono le lettere di protesta che giungono in redazione, le quali giudicano la traduzione un «cattivo esempio di italiano fornito da uno pseudo-scrittore».¹³

Si tratta senz'altro di un *Satyricon* rivisitato, per parafrasare l'anonima introduzione, che, però, si rivela immediato, del tutto godibile, mediato da un autore di romanzi del calibro di *Capriccio italiano* e *Il giuoco dell'oca*.

La storia editoriale della traduzione prosegue nel 1970: Einaudi pubblica *Il giuoco del Satyricon* e l'autore subisce un curioso 'tradimento'.¹⁴ Sanguineti, infatti, figura come autore, al posto di Petronio, e l'opera si colloca come terzo romanzo in prosa della sua produzione, dopo i due citati poco sopra, *Capriccio italiano* e *Il giuoco dell'oca*. La quarta di copertina segnala la difficile catalogazione del romanzo in un genere letterario:

Traduzione? Imitazione? Romanzo a ricalco? *Il giuoco del Satyricon* tiene di ciascuno di questi «generi» letterari: e ad altri ancora potrà a suo diletto accostarlo il critico zelante o il lettore pertinace. E questa è già la prima dote del lavoro, d'essere *naturaliter* ambiguo: e di sottrarsi, per definizione, a qualunque definizione troppo rigida e vincolante, pur intrattenendo con tutte un non sempre disinteressato commercio.¹⁵

¹¹ 23 (7 giugno), n. 24 (14 giugno), n. 25 (21 giugno), n. 26 (28 giugno), n. 27 (5 luglio), n. 28 (12 luglio), n. 29 (19 luglio), n. 30 (26 luglio), n. 31 (2 agosto), n. 32 (9 agosto).

¹² Petronio Arbitro, *Satyricon*, illustrato da Bruno Cassinari, Milano, Palazzi, 1969, p. 7.

¹³ «Mi fu commissionata per telefono, e fui costretto a tradurla in gran fretta» (Sanguineti, *Teatro antico*, cit., p. 25).

¹⁴ Ivi, p. 26.

¹⁵ Il *calembour* di traduttore-traditore è segnalato da Sanguineti in vari interventi critici.

¹⁵ La citazione è tratta dalla quarta di copertina di Edoardo Sanguineti, *Il giuoco del Satyricon*, Torino, Einaudi, 1970.

L'edizione Einaudi successiva, del 1993, pubblicata nella collana Scrittori tradotti da altri scrittori con il titolo *Satyricon di Petronio nella traduzione di Edoardo Sanguineti*, sistema la questione con la *Nota del traduttore*, riportata anche nel 1996, in un piccolo volume supplemento fuori commercio riservato ai lettori e abbonati dell'«Unità»:

nel '69 intrapresi e sviluppai quest'opera di restituzione, resa precipitosamente sollecita per quell'andamento a *feuilleton* che era connesso alla committenza, incalzata dall'imminenza del film di Fellini, con l'implacabile succedersi delle dispense, un numero dopo l'altro, una settimana dopo l'altra. E nel '70 potevo ripubblicare il tutto in volume, accuratamente riveduto e corretto, nella collezione «Einaudi Letteratura», come un *Gioco del Satyricon*, a firma e responsabilità tutte mie, come «un'imitazione da Petronio», adottando la confortevole categoria leopardiana e ostentandola come inconfutabile alibi. E molti ne parlarono, troppa grazia davvero, allora e poi, come di un mio terzo romanzo. Ma si trattava proprio di una riscrittura, suscettibile o quasi, per lo più, di verifica interlineare, perfettamente corrispondente, mi pare, all'insegna sotto la quale adesso finalmente si colloca, da scrittore che traduce uno scrittore, e ci mette tutta l'adorante disinvoltura e l'egocentrica devozione che si usano, per solito, in circostanze simili.¹⁶

Il testo trova infine collocazione nel 2007 nella collana I Classici Collezione di Mondadori.

I rapporti con il *Satyricon* riguardano anche il Sanguineti critico che nel progetto diretto da Franco Moretti per Einaudi *Il romanzo* scrive le pagine dedicate all'autore latino.¹⁷ Per lui il testo è «un romanzo (nel senso in cui discorriamo, per solito, a torto o a ragione, di romanzo greco), sviluppato fino ai limiti di una menippea».¹⁸

¹⁶ Petronio Arbitro, Edoardo Sanguineti, *Satyricon*, Torino, «l'Unità»/Einaudi, 1996, pp. 201-204. La nota del traduttore è datata in calce «aprile 1993».

¹⁷ *Il romanzo*, a cura di Franco Moretti, Torino, Einaudi, 2001-2003, 5 voll. Il saggio di Sanguineti diviene poi prefazione di Petronio, *Satyricon*, a cura di Vincenzo Ciaffi, Torino, Einaudi, 2003 (e successive edizioni).

¹⁸ Edoardo Sanguineti, *Satyricon*, in *Il romanzo*, cit., 2002, vol. II, pp. 639-643; la citazione a p. 639. Il testo continua ribadendo il fatto che a parlare non siano i personaggi ma il romanzo stesso.

Anche l'attività da pubblicista riserva un posto all'analisi del romanzo: in un articolo dell'«Unità», Sanguineti scrive in prima battuta «grande scrittore, Petronio»,¹⁹ per poi insistere sulla mescidanza del genere letterario e sulla satiricità del testo, spiegata dall'impiego «storicamente pertinente del vocabolo, adeguato al miscidato e al composito, e dunque al degradato e al degradabile».²⁰

Se si pongono a confronto gli inserti della rivista «Tempo» e le edizioni successive, si osserva un massiccio intervento dell'autore che consegna a Einaudi un testo in gran parte modificato. Nel passaggio tra le edizioni vi sono alcune costanti:²¹

Non erano mica costretti a declamare così, i giovani, quando Sofocle o Euripide se le sono trovate, le loro parole buone, per parlare. (T)

Non erano mica costretti a declamare così, i giovani, quando il Sofocle o l'Euripide se le sono trovate, le loro parole buone per parlare. (E)

È che io non li ho mai visti, né Platone né Demostene, a mettersi a fare di questi esercizi. (T)

È che io non li ho mai visti, né il Platone né il Demostene, a farsi di questi esercizi, (E)

Gli esempi riportati sono una piccola parte di un processo che viene sistematicamente applicato e che indica la manifesta volontà, da parte dell'autore, di riscrivere il testo latino, isolando, macroscopizzando e unicizzando i nomi propri o comuni che nella prima edizione restavano nel campo dell'indeterminato e indefinito. È soltanto attraverso l'inserimento dell'articolo che Sanguineti conferisce ai nomi lo statuto di citazione, in un campo di montaggio e rimontaggio non solo dell'originale petroniano, ma anche

¹⁹ Edoardo Sanguineti, *Guida al Satyricon*, «l'Unità», 14 agosto 1978, p. 3, ora in Edoardo Sanguineti, *Scribilli*, Milano, Feltrinelli, 1985, pp. 157-159.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Le traduzioni contrassegnate da (T) fanno riferimento all'edizione uscita in rivista; quelle da (E) alla prima edizione Einaudi, che non presenta alcuna differenza con quelle successive.

della sua stessa precedente edizione.²² La scelta conduce verso un maggior tasso di colloquialità: facendo ricorso, in questo caso, a un linguaggio marcato regionalmente, Sanguineti assicura l'effetto di straniamento.

Al di là delle modifiche o differenti scelte traduttive, l'edizione Einaudi presenta numerose aggiunte: molti di quei deittici spazio-temporali, quali «dù», o dei pronomi personali raddoppiati sono infatti assenti nella prima stesura e compaiono, disseminati, nella versione successiva.

L'oratoria grande e, diciamo pure così, onesta, non si fa mica il trucco, non si rimpolpa mica le polpe, ma si alza e cammina, tutta tranquilla, bella così, al naturale. (T)

L'oratoria grande e, diciamo pure così, onesta, non si fa mica il trucco, non si rimpolpa mica le sue polpe, ma si alza e ci cammina, tutta tranquilla, bella così, al naturale. (E)

Ci avessero soltanto la pazienza di lasciarli faticare un po' per gradi, questi scolari, tanto da innaffiarsi per bene di gravi letture. (T)

Ci avessero soltanto la pazienza di lasciarli faticare un po' per gradi, questi scolari, qui, tanto da innaffiarsi per bene di gravi letture. (E)

La direzione verso cui tendono le modifiche sanguinetiane è una maggiore colloquialità: a livello verbale si possono infatti notare le sostituzioni del verbo *essere* con *stare* e il ricorso a perifrasi del tipo *fare + infinito*. Si osservino i seguenti esempi:

²² L'inserimento dell'articolo determinativo davanti ai nomi propri avviene in modo sistematico per tutta la traduzione, senza alcuna eccezione. Si segnalano, benché pochi e quindi privi di rilevanza, alcuni casi in cui l'articolo determinativo è già presente nella prima edizione della traduzione: «e c'era poi la bambina, dall'altra parte, con un suo pennellino, che se l'era bagnato con la droga, anche quello, che si assaliva l'Asclito»; «ma la Quartilla, che era lì in prima fila, si è attaccata tutto il suo occhio curioso, lì a una fessura»; «ma insomma, ci portavamo lì a tavola, ma che ci mancava il Trimalecione, ancora, proprio, che si era tenuto il primo posto, lui, che non si usa mica così, lì a tavola»; «ma non ci è venuto mica il Trincia, a trinciarci il cinghiale»; «e poi, non mi potevo mica lavare, oggi, che ci avevo un funerale, io, che ci è crepato il Crisanto, bell'uomo, buon uomo»; «poi che cosa si credeva, il Glicone?».

L'Ascilto, che era lì sotto il peso dei suoi disastri, già cascava dal sonno. (T)

L'Ascilto, che stava lì sotto il peso dei suoi disastri, già cascava dal sonno.
(E)

Io ero già tutto fregato, ormai. (T)

Io stavo già tutto fregato, ormai. (E)

Benché buona parte delle correzioni apportate da Sanguineti spinga il travestimento verso la colloquialità, vi sono alcune eccezioni: forse per contrastare l'eccesso di linguaggio basso, il traduttore inserisce alcuni arcaismi: così ad esempio «pensiero» (T) diviene «fanfaluche» (E), «cestino» (T) è reso «canestro» (E), mentre «adri» (T) è «masnadieri» (E).²³

È significativo osservare come qualsiasi parola modificata, qualora si ripresenti, venga nuovamente mutata: così, ad esempio, nella seconda edizione al posto di «musica» (T) vi è sempre «orchestra» (E). La scelta non è casuale ed è ben motivata nella produzione traduttiva sanguinetiana, come detto dal travestitore: «se al verso 300 del testo c'è un modo di rendere una parola di Euripide e questa ritorna al verso 1200, ci deve essere la stessa parola, per quello che è umanamente possibile, nella traduzione italiana».²⁴

²³ È ipotizzabile dunque pensare che, quando Sanguineti parla di una traduzione «a calco», si stia riferendo alla prima stesura; nella seconda interviene la volontà di «giocare» e «prendere in giro» l'arte della traduzione. La scelta di inserire arcaismi può allora anche spiegarsi come ‘canzonatura’ del *traduttore*, tipico dei contesti accademici. Oltre a ciò si notino le seguenti modifiche lessicali: «in alium orbem» che è reso «in un altro pianeta» (T) e poi «sopra un altro pianeta» (E). Ancora, per fare qualche esempio, da «tappeto» (T) si passa a «materassino» (E), da «teatro» (T) a «melodramma» (E), «di tutto il genere umano» (T) diviene «del mondo» (E), il «vestito da pranzo» (T) è «abito da sera» (E), i «feti» (T) sono «pulcini» (E), «un'ondata di scherzi» (T) diventa «una scarica di scherzi» (E), «quartiere» (T) muta in «zona» (E), «cartelli» (T) in «tabelle» (E) e via dicendo. Sono evidenziabili anche alcune modifiche di tempi verbali: a titolo di esempio, «ci è arrivato» (T) cambia in «arriva» (E) e «ci cascavamo» (T) diviene «ci caschiamo» (E), forse per una maggiore necessità di *hic et nunc*.

²⁴ Edoardo Sanguineti, *Tradurre il teatro greco*, in *XLVI ciclo di rappresentazioni classiche*, Teatro greco di Siracusa, 8 maggio-20 giugno 2010, Siracusa, INDA, pp. 1-6; la citazione a p. 4.

Osservare come Sanguineti lavori sul testo e modifichi le traduzioni, consente di condurre alcune riflessioni. L'autore, nel tradurre, persegue come ideali la scenicità e la dicibilità: le parole sono foneticamente pronunciate nel luogo che a loro compete, il Teatro. Per questo motivo assicurarsi un tasso di colloquialità e ancorare la traduzione all'*'hic et nunc'* è di primaria importanza per il traduttore, anche nel caso di un'opera in prosa, non destinata alla messinscena. A questo primo aspetto si aggiunge quello del gioco, ancora più forte in questo caso, se il *Satyricon* diviene presto *Il giuoco del Satyricon*. Sanguineti allora ipertraduce, gioca con l'arte stessa del travestimento e della traduzione, moltiplicando le parole e creando un effetto di straniamento.²⁵

Come lamentato da Sanguineti stesso, attorno alle traduzioni c'è stato sempre un sistematico silenzio: nell'osservare, però, concretamente, le meticolose scelte traduttive che l'autore conduce sul testo, ci si rende conto che le costanti sanguinetiane su cui tanto si è dibattuto sono frutto di ricerca, di montaggio, smontaggio, di *labor limae*.

Le pagine seguenti offrono un saggio di edizione critica delle prime due puntate della traduzione del *Satyricon*, che escono su «Tempo» rispettivamente il 26 aprile (n. 17) e il 3 maggio 1969 (n. 18). Il testo stampato corrisponde a Edoardo Sanguineti, *Il giuoco del Satyricon*, Torino, Einaudi, 1970: in apparato sono riportate le varianti rispetto agli inserti della rivista.

²⁵ Riscontrabile anche in altre opere, come nella traduzione di *Edipo tiranno*, in cui Edipo diviene etimologicamente «Piedone».

Bibliografia

Il romanzo, a cura di Franco Moretti, Torino, Einaudi, 2001-2003, 5 voll.

Condello Federico, *Appunti su Sanguineti traduttore dei tragici*, in *Ogni teatro è un teatro anatomico*, a cura di Niva Lorenzini, Modena, Mucchi, 2006, ora in «Poetiche», n. 3, 2006, pp. 584-591.

Il grado estremo della traduzione: sull'Ippolito siracusano di Edoardo Sanguineti, in *Per Edoardo Sanguineti: lavori in corso*, a cura di Marco Berisso ed Erminio Risso, Firenze, Franco Cesati, 2012, pp. 393-410.

Petronio Arbitro, *Satyricon*, illustrato da Bruno Cassinari, Milano, Palazzi, 1969.

Petronio Arbitro, Sanguineti Edoardo, *Satyricon*, Torino, «l'Unità»/Einaudi, 1996.

Sanguineti Edoardo, *Il giuoco del Satyricon*, Torino, Einaudi, 1970.

Guida al Satyricon, «l'Unità», 14 agosto 1978, p. 3, ora in Sanguineti Edoardo, *Scribilli*, Milano, Feltrinelli, 1985, pp. 157-159.

Il traduttore, nostro contemporaneo, in *La missione del critico*, Genova, Marietti, 1987, pp. 182-189.

Classici e no, in *Di fronte ai classici*, a cura di Ivano Dionigi, Milano, Rizzoli, 2002, ora in Sanguineti, *Cultura e realtà*, a cura di Erminio Risso, Milano, Feltrinelli, 2010, pp. 37-38.

Teatro antico. Traduzioni e ricordi, a cura di Federico Condello e Claudio Longhi, Milano, Rizzoli, 2006.

Tradurre il teatro greco, in *XLVI ciclo di rappresentazioni classiche*, Teatro greco di Siracusa, 8 maggio-20 giugno 2010, INDA, Siracusa, pp. 1-6.

Ifigenia in Aulide di Euripide, a cura di Federico Condello, Bologna, BUP, 2012.

Vazzoler Franco, *Il chierico e la scena*, Genova, il Nuovo Melangolo, 2009.

Testo critico

«Ma sono di questo genere, proprio, per me, quelle Furie che agitano quelli che declamano, quando proclamano: "Queste mie ferite le ho subite per la libertà della repubblica, questo mio occhio l'ho perduto per voi. Datemi una guida, che mi guidi dai miei figli, che ci ho i tendini tagliati, che non mi tengono su il corpo". Che sono cose che si potrebbero sopportare, se ci potessero aprire una via, per quelli che si avviano verso l'eloquenza. Ma con dei contenuti tanto sballati, con delle frasi che fanno tanto chiasso per così niente, ci guadagnano soltanto questo, quelli, che ci arrivano nei tribunali, che si trovano come sbarcati sopra un altro pianeta. Così, io mi credo che i

5 ragazzi ci diventano tutti scemi, a scuola, che non ci sentono e non ci vedono niente, di queste nostre cose qui di tutti i giorni, ma i pirati che se ne stanno sopra la spiaggia con le loro catene, ma i tiranni che si emanano i loro editti, che si comandano ai figli di tagliarci la testa ai padri, ma gli oracoli per la peste, che bisogna sacrificarle, le tre vergini almeno, e tutte

10 15 quelle bolle di parole che hanno il sapore del miele, e tutti quei detti e quei fatti che sono come conditi con il papavero e con il sesamo.

Se uno si ciba di questi cibi, si capisce che il suo gusto se lo perde, che è come uno che sta in cucina, che si capisce che non ci ha il profumo del profumo. Ma lasciate un po' che lo dico io, allora, che l'eloquenza siete stati

20 25 voi, per primi, che ce l'avete rovinata, che con il vuoto della vostra musica leggiera ci avete fabbricato delle allucinazioni da ridere, che la struttura del discorso ci ha rimesso i suoi nervi, che ci è cascata tutta giù. Non erano mica costretti a declamare così, i giovani, quando il Sofocle o l'Euripide se le sono trovate, le loro parole buone per parlare. Non c'era mica il docente con la muffa, che ci scassava il cervello, quando il Pindaro e i nove lirici hanno rinunciato a cantare sopra il verso di Omero. Ma non voglio citarci soltanto i poeti, qui a testimoniarcì. È che io non me li sono mai visti, né il Platone né il Demostene, a farsi di questi esercizi qui. L'oratoria grande, e diciamo pure onesta, non si fa mica il suo trucco, non si rimpolpa mica le sue polpe, ma si alza e ci cammina, tutta tranquilla, bella al naturale. E adesso, invece, ecco che ci sono arrivate in Atene, là dall'Asia, le parole grosse, piene di vento, prive di freno, che ci hanno corrotto l'anima, qui ai ragazzi, proprio alla maturità, con la loro influenza, come fa la stella maligna. E così ci stanno infettate le regole, e l'eloquenza si è bloccata lì, che

30 35 si resta zitta. Ma poi, chi si è visto più, che ci sta famoso come il Tucidide, come l'Iperide? Anche la poesia non ci fa più la sua bella figura, ormai, con il suo colorito sano. Tutti si mangiano questa minestra, che non ci possono poi nemmeno arrivare, ai capelli bianchi della vecchiaia. E la pittura, poi, è finita così anche quella, con gli Egiziani, gli sfacciati, che si sono ritagliati il loro sentierino, dentro quest'arte così grande». Ma non me l'ha lasciata mica continuare, a me, l'Agamennone, la mia declamazione, lì sotto il portico, lui

40

che in aula non ci aveva sudato tanto, che mi dice: «Le tue parole, figlio mio,
sono di quelle che alla massa non ci piacciono, e tu che sei un amico del
buon senso, tu sei la vera rarità, oggi. Io non te li voglio nascondere niente,
allora, i segreti di quest'arte. Non sono mica i docenti che la sbagliano, con
questi esercizi qui, che in mezzo ai pazzi così, si capisce che ci fanno i matti
anche quelli, per forza. E se non dicono quello che va ai ragazzi, finisce che
“ci rimangono soli”, come dice il Cicerone, “lì in classe”. È un po' come per
gli adulatori, come te li vedi nelle commedie, quando ti vanno alla caccia del
pranzo, là dai ricchi, che pensano soltanto a dire di quelle cose, a quelli, che
pensano che gli possono piacere, e che non se le ottengono, se no, quelle
cose che si cercano, se non si preparano le loro trappole, per quelle
orecchie. E anche il professore di eloquenza, così, se non ci mette la sua
esca, nei suoi ami, che i pesciolini ci hanno l'appetito, se ne sta lì sopra il suo
scoglio, da disperato che non si pesca niente. Ma ti vedi che sono i padri e le
madri, allora, che sono quelli che ci bisogna rimproverare, che non si
vogliono che i figli si fanno i bravi progressi, sotto una disciplina un po'
severa. Già ti sacrificano tutto, intanto, le speranze comprese, alla loro
ambizione. E poi, correndo come ti corrono dietro a quello che si sognano,
te li sbattono nei tribunali, studenti immaturi ancora, e ai bambini, che sono
lì che non si sono finiti di nascere, nemmeno, ci buttano addosso
l'eloquenza, che poi ti dicono che è la cosa più grande che sta al mondo. Ci
avessero soltanto la pazienza di lasciarli faticare un po' per gradi, questi
scolari qui, tanto da innaffiarsi per bene di gravi letture, da plasmarsi l'anima
sopra i precetti della filosofia, da correggersi lo stile con una penna di fuoco,
da ascoltarsi e da riascoltarsi i loro modelli, da convincersi che non è mica la
grande meraviglia, poi, quello che ci piace ai bambini. La grande oratoria di
una volta si riprenderebbe tutto il suo peso di tutta la sua grandezza. Ma
adesso, lì a scuola, i bambini ci giuocano, e i giovani, lì nei tribunali, ci fanno
ridere, e i vecchi, che è peggio ancora, non ce lo vogliono mica confessare,
che da ragazzi ci hanno studiato tutto sbagliato. Ma, tanto che tu non ti
credi che io ce l'ho con le improvvisazioni alla buona, così alla Lucilio,
quello che mi penso, io te lo vado a dire in versi, ormai.

Se uno si cerca i frutti di un'arte severa,
e a grandi cose rivolge lo spirito, prima
si corregga l'anima sua, con rigida austerità.
Disprezzi, a fronte alta, la torva reggia,
non vada a caccia dei pranzi dei milionari,
né, amico ai dissoluti, in mezzo al vino, il fuoco
spenga dell'anima, né, arruolato con la claque,
se ne stia, in teatro, per applaudirsi gli attori.

Ma, - gli sorrida la rocca di Atena guerriera,
o la terra che è abitata dai coloni di Sparta,
85 o la dimora delle Sirene, - dedichi ai versi i suoi anni primi,
e beva, con cuore felice, alla sorgente di Omero.
Poi, nutrito con il gregge socratico, allenti le briglie
liberamente, impugnando le armi del grande Demostene.
Lo circondi allora la schiera latina, e sciolto
90 da greci accenti, gli infonda il suo nuovo profumo.
Scorrerà la sua penna, talvolta, lontano dai tribunali,
per celebrare la Fortuna, inquieta nei suoi movimenti.
Gli offriranno materia le guerre, evocate con aspro clamore,
e minacciose risuoneranno le parole di Cicerone indomabile.
95 Con queste bellezze tu adorna il tuo spirito, e ricco di vena
copiosa riverserai dal tuo petto ispirate parole».

Mentre sto lì, tutto attento a sentirlo, non me ne sono mica accorto, io, che
l'Ascilto mi è scappato via. E così, nel caldo di quelle parole, me ne
100 passeggiavo nel giardino, che mi arriva tutta una banda di studenti, lì sotto il
portico. Dovevano venire, si vede, da una declamazione improvvisata da
uno, che doveva avergli risposto, là al discorso dell'Agamennone. Così,
mentre quei giovani se la ridevano, là di quella orazione, che se la
prendevano con le idee e con la struttura, io ci ho trovato l'occasione buona
105 per sparire, e via di corsa, a corrermi dietro l'Ascilto. Ma la strada me la
conoscevo male, e poi l'albergo non lo sapevo dove stava. E così me ne
andavo un po' di qua e un po' di là, che me ne ritornavo sempre nello stesso
punto. E alla fine, stanco di quelle mie corse, e tutto marcio, ormai, di
sudore, vado lì da una vecchietta, che ci vendeva la sua verdura, e le dico:
110 «Ma per piacere, mamma mia, ma me lo sai dire, tu, dove ci abito, io?»
Quella si è divertita, con questa mia battuta così scema, che mi dice: «Come
no, che non lo so?» E si alza, e via, che già mi cammina davanti. Io mi dico:
«Ma è un'indovina, questa». E le vado dietro. Così, siamo arrivati in una
115 zona un po' fuori mano, che quella vecchia di mondo si tira un tendone, lì
su, che mi dice: «Ma è qui, per me, che tu ci devi abitare». Io le dico che non
me la riconosco niente, quella casa, E intanto mi vedo lì dei tipi, che vanno
e che vengono, come un po' clandestini, in mezzo a tante tabelle che ci
sono, e in mezzo a delle puttane tutte nude. E così, che era già un po' tardi,
veramente, che era anzi proprio tardissimo, ormai, ho capito che mi aveva
120 tirato in un casino. Mi maledico l'inganno della vecchietta, allora, che mi
copro la mia faccia, che me ne vado per andarmene via, là dall'altra parte,
che mi attraverso tutto quel casino. Ma ecco che mi arriva l'Ascilto, lì giusto
sulla porta, tutto stanco, mezzo morto anche lui, da dire che era sempre la

mia vecchietta, proprio, che ce l'aveva tirato lì dentro. Me lo saluto che rido,
125 e gli dico: «Ma che cosa ci fai, tu qui, in questo posto che non sta bene?». Quello si asciuga il suo sudore, con le sue mani, che mi dice: «Eh, se tu te lo sapessi, quello che mi è capitato, a me!» E io gli dico: «Ma che cosa?» E quello, che quasi mi muore, mi dice: «Ma me ne andavo un po' per tutta la città, così da sbandato, che non me lo trovavo già più, là dove me l'avevo lasciato, l'albergo, che mi arriva un padre di famiglia, che mi propone, tutto gentile, che mi fa lui la guida, là per la mia strada. E via per un labirinto, tutto nel buio, che mi porta poi qui, alla fine, che si mette, la moneta lì alla mano, che mi vuole fare la sua violenza, a me. E c'era già la puttana che si era presa i suoi soldi, lì per la camera, e c'era già lui che mi aveva messo le sue mani, lì addosso, che se allora non ero il più forte, io, stavo già tutto fregato, ormai». Insomma, che mi sembravano tutti dei drogati eccitati, quelli. Riunite le forze, ce lo facciamo fuori, noi, quel noioso là. Me lo sono visto come in una nebbia, il Gitone, che mi stava sopra il marciapiede di un vicolo, che mi sono buttato da quella parte. Io chiedevo se il fratellino ci aveva preparato qualche cosa per il pranzo. Ma il ragazzo si è seduto sopra
135 si letto, che le lacrime gli cadevano giù, e che lui se le asciugava con il pollice. Io, allora, tutto in tormento per il contegno del fratellino, gli chiedevo che cosa gli era capitato, a quello. E quello, dopo un po', ma tutto contro la sua voglia, che io ho dovuto metterci insieme le mie preghiere e la mia rabbia, mi dice: «Questo fratellino tuo, che poi sarebbe il tuo amico, è arrivato qui di corsa, poco fa, qui in albergo, che si è messo che mi voleva farmi l'attentato, qui al mio pudore. E io che gridavo, e lui che si tira fuori la sua spada, che mi dice: "Se tu sei la Lucrezia, ti sei trovato il Tarquinio"». Io, a sentirmi queste cose, gli ho puntato i miei pugni sopra i suoi occhi, lì
140 all'Ascolto, che gli ho detto: «Che cosa mi dici, adesso, puttanona che sei tu, che anche il tuo fiato ce lo hai sporco?». L'Ascolto, tutto falso, si faceva l'indignato, che poi si è sollevato i suoi pugni anche lui, ancora più forte, che mi ha detto, che mi gridava, ma molto più agitato ancora: «Ma sta' zitto, tu, gladiatore di merda, che anche il circo ti ha congedato, povero te! Ma sta'
145 zitto, ti dico, bandito della notte, che quando ce la potevi ancora fare, una donna onesta, non te la sei mai fatta, tu. Ma ti sono stato il fratellino tuo, io, là in giardino, proprio come questo ragazzo, qui in albergo, adesso». Ma io gli dico: «Ma ti sei sparito, tu, mentre si parlava con il professore». «Ma che cosa ci dovevo fare, stupido che sei tu, che ci morivo per la fame, io? Sentirmi i suoi vetri rotti, la sua smorfia dei sogni? Ma sei più schifoso di me, accidenti, che gli hai fatto anche il complimento, basta che ci andavi a cena fuori, a quel poetà!» Allora, che noi si litigava che era una vergogna, ci scoppiamo bene a ridere, che così, poi tranquilli, ci facciamo le altre cose. Ma a me mi ritornava tutta in testa, sempre, quella sua porcheria. E gli ho
150
155
160

165 detto: «Ma Ascilto, me lo capisco bene, io, che non possiamo andarci d'accordo, noi. Guarda, allora, che è meglio che ci dividiamo il nostro bagaglio che ci abbiamo, che cerchiamo di evitarci un po' la miseria, noi due, ognuno per la strada sua. Tu sei uno di lettere, come me. Ma per non guastarti la strada tua, io me ne cerco un'altra, che noi ci sbattiamo sempre addosso, se no, ogni giorno, le mille volte, che tra un po', qui in città, non si parla più che di noi». Per l'Ascilto gli andava bene così, ma poi dice: «Oggi, però, che ci abbiamo l'invito per la cena, così da studenti, non ci guastiamo la serata, noi due. Domani, poi, visto che abbiamo deciso così, io mi cerco un alloggio, che mi cerco un fratellino». Ma io gli ho detto, allora: «Ma non va mica rinviata, la cosa concordata». Era poi quella mia voglia che ci avevo, quella che me la faceva fare così subito, a me, la mia separazione. Perché era tanto, davvero, che me lo volevo togliere via, quel fastidio di quel sorvegliante, che mi volevo riprendere, lì con il Gitone, tutti i miei rapporti di una volta. Me la sono esplorata con i miei occhi, la città, tutta. Poi, sono ritornato nella mia camera, che finalmente mi prendo regolarmente i baci miei, dal ragazzo mio, che me lo stringo nei miei strettissimi abbracci, che mi godo la voglia mia, con un piacere da fare l'invidia. Ma non avevo ancora finito tutto, che già l'Ascilto se ne è arrivato piano piano, lì alla porta, che mi fa saltare la serratura, a tutta forza, che mi trova che ci sto facendo i miei giuochi, lì con il mio fratellino. Così mi ha riempito la mia camera, con le sue risate, con i suoi applausi, che mi ha tirato poi fuori, lì dalle mie coperte, che mi ha detto: «Che cosa ci facevi, qui, fratellino santo? Ma che cosa, eh? Tu ci facevi la tua coabitazione, eh, qui con lui, con le tue lenzuola?» E non si è fermato mica alle sue parole, quello, ma si è sciolta una cinghia da una valigia, che si è messo che mi picchiava, che non era mica uno scherzo, ma che ci aggiungeva le sue insolenze, intanto: «È proibito spartirselo così, le cose tue, con il fratellino tuo». Alla piazza del mercato, noi ci siamo arrivati che già il giorno se ne stava morendo, e ci abbiamo visto un mucchio di cose in vendita, che non erano mica dei tesori, veramente, ma che il buio di quell'ora ci nascondeva la marca delle merci, lì a quelle, che era una cosa che ci zoppicava parecchio. Noi ci eravamo portati quel mantello, che ce lo eravamo presi in quel furto, e così ci siamo trovati l'occasione buona, e lì in un angolo ci agitavamo un po' l'orlo, se il lusso di quella roba poteva tirarci l'acquirente. Non passa molto, che un contadino, che io me lo ero già visto da qualche parte, si ferma lì da noi, con una donnetta, che si mette a esaminarlo tutto attento, il mantello. L'Ascilto, per conto suo, si butta i suoi occhi sopra le spalle del contadino, che ci faceva lì l'acquirente, e mi resta senza il fiato, tutto zitto. E anche io, devo dire, me lo guardo con un po' di emozione, quell'uomo, che mi sembrava quel tipo, proprio, che si era trovato la mia tunica, in quel posto là deserto. E che era poi lui, davvero.

- Ma l'Ascilto, che dei suoi occhi non si fidava, per non farsi l'imprudente, si accosta lì, come un acquirente anche lui, che gli tira l'orlo della tunica, a quello, giù lì dalle spalle, che se lo tasta tutto attento. Ma che scherzo, però, che ci aveva fatto la Fortuna! Che il contadino non se le aveva nemmeno messe, lui, le sue mani curiose, sopra lì la cucitura, ma che anzi, se la andava vendendo con il fastidio, quella roba come che era lo straccio di un mendicante. Così l'Ascilto, che vede che il denaro depositato ci stava intatto, e che il rivenditore era un tipo da niente, mi ha tirato un po' da una parte, fuori lì da quella gente, che mi ha detto: «Ma tu lo sai, fratellino, che ci è ritornato qui da noi, quello che me lo piangevo come perduto, il nostro tesoro? Questa è quella tunica, che è ancora piena, sembra, delle sue monete d'oro, proprio. Ma che cosa ci facciamo, noi, adesso? E come ce la reclamiamo, noi, la roba nostra?» Io ero tutto contento tanto, che mi vedeva già lì la mia preda, e che la Fortuna, anche, mi aveva liberato, così, da un sospetto che era una vergogna. E io gli ho detto che non c'era mica da fare tante complicazioni, ma che bisognava farla tutta a colpi di codice, la nostra questione, che se quello non ci voleva restituirci la roba, al suo proprietario, si faceva tutto un sequestro. Ma l'Ascilto, invece, ci aveva la paura della legge, lui, che diceva: «Ma chi ci conosce, qui a noi? E chi ci crede, poi, a quello che gli diciamo? Per me, mi sembra che è meglio che ce la ricomperiamo lo stesso, la roba nostra, che ce la siamo riconosciuti, che così, con pochi soldi, noi ce lo ricuperiamo, il tesoro nostro, che poi è meglio che finirci in un processo, che non si sa come va.
- Che cosa possono farci le leggi, dove il denaro è sovrano,
dove la povertà non può trionfarci mai?
I Cinici, persino, che vivono con il sacco in spalla,
tante volte, per i soldi, ci vendono il vero.
La giustizia è una merce, tutta esposta lì in piazza,
e il cavaliere che giudica dà la ragione a chi compera».
- Ma in tasca ci avevamo soltanto due soldi, che avevamo pensato di comperarci dei ceci e dei lupini. Allora, per non perderci intanto la nostra preda, abbiamo deciso così, noi, che ci davamo via il mantello anche a meno, ma che ci rifacevamo di più, con il valore del nostro guadagno, per quella nostra perdita, intanto. E così ci esponiamo la nostra merce. Ma la donna che ci aveva la testa velata, che si era fermata lì con il contadino, si guarda tutta attenta lì i ricami del mantello, e si attacca con tutte le sue mani lì all'orlo, e si mette che grida tutta forte, lei, che se lì è presi, i banditi. Noi, tutti sconvolti, allora, tanto per non stare così a fare niente, ci mettiamo a tirare quella tunica, tutta strappata e tutta sporca, e a gridare anche noi, con

250

255

260

265

270

275

280

285

tanta voglia, che è la roba nostra, quella che ci avevano quelli. Ma la cosa era un po' sbilenco, si capisce, e i mezzani, che erano venuti tutti lì per il chiasso, ridevano, a vederci così con tanta voglia, per forza, che quelli si reclamavano una cosa tanto di lusso, e noi proprio uno straccio, invece, che non ci valeva i rattoppi. Ma l'Ascilto, allora, si blocca tutte le risate, che te li fa stare lì zitti, che dice: «Noi ce lo vediamo bene, qui, che ognuno ci ha tanto caro quello che gli è suo. Ma quelli ci restituiscono la nostra tunica, allora, che poi si prendono il nostro mantello». A quel contadino e a quella donna, questo scambio gli andava. Ma certi avvocati lì, con un'aria come da delinquenti, che si vede che si volevano guadagnare il mantello, dicono già che noi le depositiamo lì, le cose nostre, nelle loro mani, e che il giorno dopo, poi, c'era il giudice, per deciderci la questione, che non erano mica in causa le cose nostre, soltanto, come poteva sembrarci, lì a noi, ma che la faccenda era tutta diversa, che si capiva bene che c'era il sospetto del furto, da una parte e dall'altra. E ormai si era già deciso il sequestro, che uno di quei mezzani, che era uno lì calvo, con una fronte che gli era tutta un bitorzolo, che doveva darsi da fare, certe volte, con i processi, si prende quel mantello, che dice che poi se lo presentava, così, il giorno dopo. Ma si capiva bene, però, che quello che lui voleva era poi questo, che noi la depositavamo, quella roba, e che così se la prendevano quei delinquenti, ma che noi, tanto, per la paura là dell'accusa, non ci facevamo mica più vedere, là all'udienza. Ma era questo, proprio, che noi ci volevamo, in fondo. E il caso aiuta il desiderio nostro, da una parte e dall'altra. Perché il contadino, che si era seccato che noi volevamo che lui si presentava quello straccio, ci getta la tunica sopra la faccia dell'Ascilto, ci libera dalla sua querela, e vuole soltanto che noi gli depositiamo il mantello, che era poi quello, soltanto, che ci faceva la questione, ormai. Così, recuperato il tesoro, che così ce lo credevamo noi, ce ne scappiamo in albergo al galoppo, e ci chiudiamo la porta, e ci scappiamo a ridere, lì della furbizia dei mezzani, e anche di quella degli accusatori, che ci avevano poi restituito il denaro, a noi, con tutta quella loro astuzia, alla fine.

Non voglio mica prenderlo subito, quello che voglio.

Non mi piace mica di averla, una vittoria tutta pronta.

Ma ci eravamo appena riempiti, noi, con la cena che ci stava preparata, lì dal bravo Gitone, che la porta ci ha fatto un fracasso tremendo, battuta con la violenza. Noi, allora, tutti pallidi, chiediamo chi è, e ci sentiamo una voce che dice: «Ma apri un po', tu, che così te lo sai». E mentre siamo lì che ci parliamo, c'è la chiave che ci gira da sola, e c'è la porta che si spalanca tutta, che così ci fa passare chi entra. Ma è una donna, quella che entra, con la sua

290

testa velata, che era poi quella, proprio, che si era fermata con il contadino, là poco prima, e che dice: «Vi credevate che ce l'avevate fatta, voi, eh, con me? Ma sono la serva della Quartilla, io, che è quella che voi le avete guastato la cerimonia, davanti alla sua cripta. Ma è venuta proprio lei, ecco, qui in albergo, adesso, che vi chiede di poterci parlare, qui con voi. Ma non vi agitate, però, voi, che non vi accusa niente, quella, per l'errore vostro, e niente vi punisce, ma è qui che vuole tutta sapere, piuttosto, che dio che è quello che le ha spedito, qui dalle sue parti, dei giovanotti così di mondo».

295

Noi ce ne stavamo zitti, ancora, che non ci dicevamo né sì né no, che quella entra con una bambina, e si siede sopra il mio letto, e si mette a piangere per un po'! Ma noi, ancora, non ci aprivamo la nostra bocca, ma eravamo lì che ci aspettavamo, tutti stupiti, che ci finivano quelle lacrime, tutte preparate

300

per farci la scena dolorosa, per noi. Ma poi, quando quel diluvio da melodramma è passato, quella se l'è scoperta, via dal suo mantello, la sua testa superba, e si torceva le sue mani, che si faceva scricchiolare le ossa delle sue dita, e ci ha detto: «Ma che sfrontati che siete, voi! E dove ve le siete imparate, queste imprese da masnadieri, che sono cose che sono peggio che un romanzo? Ma io, con l'aiuto del cielo, io ci ho la pietà, per voi, che non c'è nessuno che le ha mai vedute senza pena, le cose che non si devono vedere. E poi, la nostra regione è così piena di santi protettori, che è più facile incontrarci un dio, qui da noi, che un uomo. Ma insomma, io non sono venuta qui per vendicarmi, che mi fa impressione di più la giovinezza vostra, a me, che l'offesa mia. E voi, poi, non l'avete mica fatto apposta, ci credo, a farmi quel delitto che non si può mica perdonare. Anche io, proprio, quella notte là, non ho fatto che tremare, con dei miei brividi tremendi, che mi temo l'attacco della terzana, anche, ancora. Ma è nei sogni, allora, che mi sono cercata la mia medicina. E quelli mi hanno detto di

305

venirvi un po' a trovare, e di alleggerirmi un po' il mio tormento, qui della mia malattia, con la ricetta che mi hanno fatto vedere. Ma non è mica per questo rimedio qui, adesso, che io mi agito tanto, ma è che qui, nel mio cuore, ci ho un mio dolore, che è più grande ancora, che mi tortura, che mi vuole trascinare a morire, me, per forza, e che è che voi, che sarete indiscreti, giovani come siete, vi divulgherete quello che vi siete visti, dentro il tempietto del Priapo, magari, e che ve le propalerete, lì al popolo, quelle che sono le trame degli dei. Così, io vi protendo le mie mani per supplicarvi, qui alle ginocchia vostre, che vi prego e che vi riprego che alle ceremonie notturne, voi, non ci scherzerete e non ci riderete sopra, e non li rivelerete niente, questi segreti che hanno tanti anni, e che ci saranno poi mille uomini, a metterli tutti, che se li sono conosciuti». Dopo che ci ha supplicato in questo modo, quella ci versava di nuovo le sue lacrime, e si scuoteva con i suoi grandi singhiozzi, e si schiacciava lì intanto, con tutta la

310

315

320

325

- 330 sua faccia, con tutto il suo seno, il letto mio. E io, che stavo tutto sconvolto, un po' per la pietà, un po' per la paura, le ho detto che doveva farsi il suo coraggio, e starci tranquilla, per una cosa e per l'altra, che quella cerimonia non se la divulgava nessuno, e che quando il dio le indicava un altro rimedio, ancora, per quella sua terzana, noi ce la volevamo aiutare, la divina provvidenza, a nostro rischio e pericolo. E ci diventa tutta allegra, allora, quella donna, dopo questa mia promessa, che si mette che mi bacia e mi bacia, e che mi passa così, di colpo, dal suo piangere al suo ridere, che mi accarezza adagio i miei riccioli, con la sua mano, che mi scendevano lì giù, dalle mie orecchie. E poi dice: «Io mi faccio la mia tregua, qui con voi, e me la lascio perdere, la mia querela. Che se non mi dicevate di sì, voi, per quella medicina che mi cerco io, ci avevo già una mia banda tutta pronta, per domani, che mi vendicava l'offesa mia, per l'onore mio.
- 335
- 340
- 345 Brutta cosa, patire il disprezzo. Bella cosa, dettare la legge.
È questo, quello che mi piace, seguirmi la mia volontà.
Se gli tocca patire il disprezzo, anche il saggio ci pianta
un litigio.
Ma chi poi non pretende il trionfo, sempre è quello che
ottiene vittoria».
- 350 Poi si batte le sue mani, e ci scoppia che ci ride così tanto, così di colpo, che noi ci siamo presi lo spavento. E anche la serva ha fatto così, quella che era arrivata prima, e anche la bambina, quella che le era entrata insieme, con lei. Era tutto un grande ridere, così, come in un circo, ma che noi non ci capivamo niente, intanto, che cosa voleva dire quell'umore di quelle, che si era cambiato così di colpo. E un po' ci guardavamo noi, tra di noi, e un po' ci guardavamo quelle donne. «Che è poi per questo, allora, che io ho detto così, che non devono accoglierci nessuno, proprio, per oggi, in questo albergo qui, che così me lo posso prendere da voi, io, il mio rimedio per la mia terzana, che nessuno ci può venire a interromperci». Aveva detto così, la Quartilla. E l'Asclito era rimasto lì, un po' intontito, e io, che mi stavo già più freddo che l'inverno delle Gallie, non mi riuscivo più a dirla, una parola. Ma siccome ero poi lì in compagnia, non mi aspettavo poi niente di terribile troppo. Perché erano tre povere donne, in fondo, quelle, qualunque cosa che ci tentavano di fare, tutte lì deboli con noi, per forza, che eravamo gli uomini di sesso maschile, almeno, e che li avevamo già più da sportivi, anche, i nostri vestiti. E io, anzi, mi ero già combinato le mie coppie, che se c'era la battaglia, io mi affrontavo la Quartilla, e l'Asclito la serva, e il Gitone la bambina. Ma allora, a noi, tutti sbalorditi, ci è cascato tutto il coraggio, che ci ha velato già gli occhi, poveri noi, la morte, che ci è sembrata lì sicura.
- 355
- 360
- 365

370 E io le dico: «Ma per piacere, che se ci prepari delle cose più tremende, signora, ancora, tu ti sbrighi un po' a farle a noi, che non è mica che noi abbiamo poi fatto un delitto così, da doverci morirci torturati». La serva, che si chiamava la Psiche, si è distesa tutta bene un materassino, sopra il pavimento. Mi voleva provocarmi lì il mio coso, che stava tutto freddo, però, come che mi era morto le mille morti. Si era coperto la sua testa, con il suo mantello, l'Asciltò, che l'aveva capito bene, lui, si capisce, che era una cosa pericolosa, ormai, mettersi in mezzo ai segreti degli altri. La serva si è tirata fuori due bende, lì dal suo seno, e con una ci legava i piedi, lì a noi, e con l'altra le mani. Ma non ci scambiavamo quasi più le parole, ormai, che l'Asciltò ha detto: «Ehi, ma non me lo merito, io, di bere?» Ma la serva, che era stata come tradita dalle mie risate, si batte le sue mani, che dice: «Ma tu sei già servito, ormai». «Ma tu te la sei bevuta tutto da solo, giovanotto, la medicina?» E la Quartilla dice: «Ma è vero davvero, che tutta quella droga che c'era, se l'è bevuta l'Encolpio?». Si scuoteva i suoi fianchi, con le sue risate, con grazia. E nemmeno il Gitone, alla fine, si tratteneva che non rideva, ma soprattutto, poi, quando la bambina si è gettata tutta al suo collo, che gli dava, lì al ragazzo, che non ci rifiutava proprio niente, tutto un suo mucchio di baci. Noi volevamo gridare, poveri noi, ma non c'era nessuno, tanto, lì per aiutarci. E c'era la Psiche, invece, da una parte, che mi pungeva le mie guance, con il suo spillone da capelli, che io volevo davvero, allora, dire aiuto aiuto. E c'era poi la bambina, dall'altra parte, con il suo pennellino, che se l'era bagnato con la droga, anche quello, che si faceva l'assalto dell'Asciltò. Alla fine ci arriva addosso un invertito, con il suo accappatoio tinta mirto, tirato tutto su con la cintura, che un po' ci sconquassava, con le sue natiche lì come snodate, e che un po' ci sporcava, invece, con i suoi baci che ci puzzavano lì tanto. Ma la Quartilla, poi, che si impugnava la sua stecca di balena, con i suoi vestiti tirati tutti su, ha detto che era l'ora di mandarci un po' in congedo, a noi poveretti. E noi ce lo siamo giurato, tutti e due, con le nostre più sacre parole, che quel segreto tanto spaventoso ci moriva con noi. Sono entrati tanti allenatori, allora, che ci hanno rimessi un po' in forze, a ungerci così con l'olio, come si deve. E così, che bene o male non eravamo più a pezzi, abbiamo chiesto i nostri abiti da sera. E poi ci hanno fatti entrare nella camera dopo, dove c'erano tre letti tutti in ordine, e c'era tutto il resto, che erano dei preparativi di lusso, tutti belli lì in mostra. E ci hanno invitati a prendere posto, lì allora, che incominciano con degli antipasti da non credere, che ci inondano con del vino di Falerno. E poi, che ci riempiono con un mucchio di pietanze, ancora, che già noi ci caschiamo dal sonno, ecco la Quartilla che ci dice: «Ma come, che vi viene in testa di dormire, a voi, ancora? Che ve lo sapete bene, voi, che qui si deve vegliare, questa notte, in onore del Priapo».

L'Ascilto, che stava lì sotto il peso dei suoi disastri, già si cascava dal sonno,
ma quella serva, che quello se l'era offesa, che se l'aveva sbattuta via, gli
frega tutta la sua faccia, a strisce con il nerofumo, che quello non si accorge
di niente, che gli disegna dei così così, sopra le sue labbra e le sue spalle. E
415 anche io, ormai, stanco per i disastri miei, mi ero appena gustato un piccolo
sorsò di sonno, che tutti gli schiavi, dentro e fuori, avevano fatto come me,
che un po' se ne stavano distesi, di qua e di là, tra i nostri piedi, di noi lì a
420 cena, e un po' appoggiati alle pareti, e un po' là sulla porta, che si tenevano
le teste contro le teste, per tenersi, e che la lucerna, anche, asciutta, si
diffondeva l'ultima, debole luce. Ma ecco che sono entrati, lì nella sala da
pranzo, due della Siria, per prendersi una bottiglia, che mentre poi lì, in
mezzo all'argenteria, tutti avidi, se la contendono, a strapparsela così dalle
mani, se la rompono, la bottiglia. E ti casca anche la mensa, con l'argenteria,
425 che un bicchiere, che vola lì in aria, ti piomba sopra una serva, che si era
buttata sopra un letto, tutta sfinita, che quasi le rompe la sua testa, a quella.
E quella, a quel colpo, ha gridato, che così un po' ti scopre i ladri, e un po' ti
sveglia un po' di quelli, tutti lì ubriachi. Ma quelli della Siria, allora, che
erano venuti lì per rubare, quando si vedono presi così, si gettano giù
insieme, vicino a un letto, per terra, come che erano già d'accordo, quelli,
430 prima, che si mettono che russano, come che ci dormivano da tanto. Ma il
capocameriere, che si è svegliato, ormai, ci versa già l'olio dentro le
moribonde lucerne, e gli schiavetti, fregandosi un po' gli occhi, ritornano a
servirci, e ci arriva una che ci suona i cembali, che ci fa saltare lì tutti,
sbattendosi i suoi piatti di rame. Si riprende la cena, così, con la Quartilla
435 che invita a bere di nuovo. E quella che ci suona i cembali, quella ci ha
rinforzato l'allegria, lì alla nostra baccante banchettante. Entra l'invertito,
che era l'uomo più stupido del mondo, che andava proprio bene per quella
casa, che si fa scricchiolare le sue mani, che se le rompe, che si canta una sua
canzonetta così:

440 Qua, qua, venite qua, invertiti dolcissimi, è l'ora,
avanti con il passo, e forza con la corsa, con il piede che
vola, con la rapida coscia, con l'agile natica, con la mano
eccitante,
445 morbidi miei veterani, capponi castrati con arte.

Ha finito i suoi versi, che mi ha sputato un suo bacio schifoso, quello, che
poi mi sale sopra il mio letto, e con la sua forza, che io gli resisto, si mette
che mi sveste. E si macina tutto il mio coso, per un po', ma con l'impegno,
450 ma lì tutto per niente. E gli scorreva, giù dalla sua fronte, a ruscelli, con il
suo sudore, la sua pomata di acacia, e c'era tanta di quella argilla, tra le rughe

455

460

465

470

475

480

485

490

delle sue guance, che ti veniva che dicevi che quella era una parete scrostata, quasi, quando c'è lì la pioggia, tremenda. Non me le sono mica più tenute, le mie lacrime, ma così, che mi ero arrivato alla mia ultima disperazione, ormai, io dico: «Ma per piacere, signora, che veramente l'avevi detto che me lo davano, il mio tazzone da letto». E lei, che si batte le sue mani, tutta tenera, dice: «Eh, ma che uomo acuto che è questo, però! Ma che pozzo che è, senza il fondo, di spirito di mondo! Ma come? Ma non l'avevi capito, tu, che è l'invertito che è il tazzone, proprio?» Allora, perché non volevo che gli andava poi meglio, al mio camerata, io le ho detto, a quella: «Ma misericordia, però, che qui, in questo letto, c'è l'Ascilto, soltanto, che si fa le sue vacanze?» E la Quartilla dice: «Già, che bisogna che ce lo diamo anche all'Ascilto, il tazzone». Allora, come ci sente questo, l'invertito si cambia il cavallo, e ti passa là al mio compagno, che me lo pesto poi bene, con le sue natiche, con i suoi baci. E il Gitone se ne stava lì, che gli scoppiavano le sue budella, a lui, dal ridere. E così la Quartilla se lo guarda un po', che incomincia che chiede, tutta interessata, di chi è che è quel ragazzo. Io le dico che è il fratellino mio, quello. Ma quella dice: «Ma perché non mi ha baciato, allora?» E via, che se lo tira lì vicino, che se lo attacca tutto, lì a lei, con un bacio. E poi se la mette lì giù, la sua mano, lì sotto, che se lo tasta lì un po', lì a lui, il suo cosino lì acerbo, e poi dice: «Ma che carino che è questo, però, che mi funziona poi bene domani, a me, così per l'aperitivo, ma che per oggi, invece, che mi sono trangugiata già l'asino, io non mi metto mica così, alla dieta».

Diceva così, dunque, quella, e la Psiche, ridendo, si è avvicinata al suo orecchio, che le ha detto lì una cosa, non so. Ma la Quartilla ha detto: «Ma sì, ma sì, che tu me l'hai data, la buona idea. Perché non ce la facciamo sverginare, a noi, la Pannichide nostra, che è l'occasione qui bellissima?» E subito ci hanno portato una bambina lì bellina, che non ci dimostrava che aveva più di sette anni, e che era proprio quella che prima, con la Quartilla, ci era venuta in camera nostra. Si battono tutti le mani, allora, che ci vogliono le nozze. Ma io gli ho detto, sbalordito, che il Gitone, che era un ragazzo tanto pieno di pudore, non ci poteva arrivare mica davvero, lui, a farci una porcata così, e che anche la bambina, poi, non ci aveva mica la sua età, ancora, per prenderselo come una donna. Ma la Quartilla ha detto: «Uh, che non è mica più piccola, lei, di quello che mi ero piccola io, quando me lo sono preso io, la prima volta, un maschio. Che mi rovini la Giunone mia, me, se mi ricordo che sono stata mai vergine, io. Non ci parlavo ancora, io, che mi pasticciavo con i neonati, già, e poi via con gli anni, dopo, che mi sono attaccata con i ragazzoni più grandi, che me ne sono arrivata qui dove ci sto, con l'età mia, con il tempo. È così che è nato, io dico, quel proverbio che dice, che chi oggi ce la fa con il vitello, domani ce la può fare con il

495

toro». Allora, perché al fratellino non gli facevano di peggio, se la cosa se la facevano lì per conto loro, mi sono alzato per la cerimonia delle nozze. La Psiche le aveva velato la testa, ormai, alla bambina, con il suo velo da sposa, e quel tazzone ci andava avanti con la fiaccola, e quelle donne ubriache, tutte lì con gli applausi, si erano fatte il loro lungo corteo, e ci avevano messo il loro sconciolenzuolo, sopra il letto matrimoniale. E la Quartilla, allora, tutta eccitata da quel giuoco lì osceno, si era alzata anche lei, che si era preso il Gitone, che se lo portava poi là, nella camera. Non ci aveva mica fatto la resistenza, veramente, il ragazzo, e nemmeno la bambina ci aveva un'aria triste, che non si era spaventata proprio niente, che sentiva che si parlavano di nozze. Così, chiusi là dentro, si mettono a letto, e noi ci siamo fermati davanti alla porta della camera. Ma la Quartilla, che stava lì in prima fila, si è attaccata tutto il suo occhio curioso, a una fessura che ci aveva lasciato lì apposta, per la perfidia sua, e se lo controllava tutta attenta, quel suo giardino d'infanzia. Poi, piano piano, mi ha tirato lì con la sua mano, così a spiare, che le nostre facce si toccavano, così a guardare, e quando ci arrivava un po' di intervallo, lì a vedere così, lei mi sfiorava con le labbra sue, che mi beccava con i baci suoi, così di nascosto. Ci buttiamo sopra i letti, che ci passiamo il resto della notte, così, senza la paura.

500

505

510

Apparato:

9 sopra un altro pianeta] in un altro pianeta io mi credo] io mi sono
convinto 12 con le loro catene] lì con le loro catene 13 si
comandano] ci comandano 14 almeno] al minimo 17 se uno si
ciba] uno che si ciba che è come uno] come uno 18 che non ci
ha il profumo del profumo] che non è profumato di profumo 19 ma
lasciate un po' che lo dico io] lasciatemi un po' dire 20 che con il
vuoto] con il vuoto 22 che ci è cascata giù] e ci è cascata giù 23
il Sofocle] Sofocle l'Euripide] Euripide 25 che ci scassava il
cervello] a scassarci il cervello il Pindaro] Pindaro 26 voglio
citarci] voglio citare 27 né il Platone né il Demostene] né Platone né
Demostene 28 a farsi di questi esercizi] a mettersi a fare di questi
esercizi 29 le sue polpe] le polpe 30 e cammina] e ci cammina
34 ci stanno infettate] sono infette che si resta zitta] e se ne resta
zitta 35 come il Tucidide, come l'Iperide] come un Tucidide, come un
Iperide 36 con il suo colorito] con un suo colorito 41
l'Agamennone] Agamennone 42 che mi dice] e mi dice 44 la
vera rarità] una vera rarità 48 il Cicerone] Cicerone 49 quando
ti vanno] quando vanno 54 ci hanno] ne hanno 55 ma ti vedi] ma
tu vedi 56 che ci bisogna] che bisogna che non si vogliono] che
non vogliono 61 che non si sono nemmeno finiti] che non hanno
nemmeno finito 63 questi scolari qui] questi scolari 67 che ci
piace] che piace 77 l'anima sua] l'anima 98 non me ne sono mica
accorto] non me ne sono accorto 105 a corrermi dietro] a correre
di fronte 113 in una zona] in un quartiere 115 che non me la
riconosco niente] che non me la riconosco 117 a tante tabelle]
a dei cartelli 120 e mi copro la faccia] che mi copro la faccia 121
e me ne vado] che me ne vado 127 che mi è capitato, a me] che mi è
capitato 129 che non me lo trovavo] e non me lo trovavo dove
me l'avevo lasciato] dove me l'ero lasciato 132 che si mette, la moneta
lì alla mano] che quello mi chiede, denaro alla mano 134 le sue mani,
lì addosso] le sue mani addosso 135 stavo già tutto fregato] ero già
tutto fregato 138 il Gitone] Gitone che mi stava sopra] che se
ne stava sopra 139 che mi sono buttato] e mi sono buttato 144
le mie preghiere e la mia rabbia] le preghiere e la rabbia 145 è arrivato
qui] è venuto qui 146 che si è messo lì che mi voleva farmi l'attentato,
lui] e si è messo lì che ci voleva fare un attentato, qui 147 la sua spada
] una sua spada 149 lì, all'Asciutto] di Asciutto 150 che gli ho detto

] e gli ho detto 151 il tuo fiato ce lo hai sporco] il tuo fiato, tu, ce lo
 hai sporco l'Asclito, tutto falso, si faceva l'indignato] Asclito si faceva
 tutto l'indignato 152 che poi si è sollevato] e poi si è sollevato
 che mi ha detto] e mi ha detto 153 ma sta' zitto] sta' zitto 156
 non te la sei mai fatta, tu] non te la sei fatta mai 157 ma io gli dico:
 «Ma ti sei sparito, tu»] «Ma te ne sei scappato, tu», gli dico io 158 ma
 che cosa] che cosa 160 sentirmi] starmi a sentire la sua smorfia
] quella sua smorfia ma sei più schifoso di me, accidenti] ma sei più
 schifoso di me, tu, accidenti 161 basta che ci andavi] basta di andare
 a quel poeta] tu, a quel poeta 163 ci facciamo le altre cose] si poteva
 anche pensare alle altre cose 164 quella sua porcheria] quella
 sconcezza e gli ho detto] e io gli ho detto 165 me lo capisco
 bene] me ne rendo conto 167 che cerchiamo] e che così cerchiamo
 168 ma per non guastarti] ma per non guastarla, a te 172 non ci
 guastiamo] non guastiamoci 174 che mi cerco un fratellino] e mi
 cerco un fratellino ma non va mica rinviiata] ah, che non va mica
 rinviiata 181 dal ragazzo mio] lì dal ragazzo mio che mi godo] e
 che mi godo 183 l'Asclito] Asclito che mi fa saltare] e che poi
 mi fa saltare 186 che mi ha tirato] e mi ha tirato 187 che mi ha
 detto] e mi ha detto 188 coabitazione] comunione con le tue
 lenzuola] delle tue lenzuola 190 da una valigia] lì da una valigia 191
 ma che ci aggiungeva] e che lui ci aggiungeva 192 con il fratellino tuo
] con un tuo fratellino 195 la marca delle merci] la provenienza
 lì a quelle] a quelle 196 ce lo eravamo presi] che lo eravamo rubato
 ci siamo trovati] ci siamo presi 199 me lo ero già visto] mi ero già
 visto 200 che si mette] e si mette 201 l'Asclito] Asclito i
 suoi occhi] gli occhi lì 203 me lo guardo] mi guardo 208 che se
 lo tasta] e se lo tasta 209 se le aveva] se le era sopra lì la
 cucitura] sopra la cucitura 210 ma che anzi] ma anzi 211 con il
 fastidio] con fastidio come che era] nemmeno se era 212
 l'Asclito] Asclito vede] aveva visto
 214 fuori lì da quella gente] fuori da quella gente che mi ha detto] e
 mi ha detto ma tu lo sai] ma lo sai 216 sembra] a quello che
 sembra 217 come] a che titolo 218 che mi vedeva] tanto che
 mi vedeva 220 era una vergogna] era tanto vergognoso 221
 tante complicazioni] degli intrighi 223 l'Asclito] Asclito 224 che
 diceva] e diceva 225 che gli diciamo] che ci diciamo 226 la roba
 nostra] la roba che è nostra riconosciuti] riconosciuta
 227 il tesoro nostro, che poi è] il tesoro che è poi 228 finirci] finire
 come va] come va a finire 230 che cosa possono farci] che cosa ci
 possono fare 232 in spalla] sopra la spalla 234 la giustizia è una

377 si è tirata] si tirò 380 l'Ascilto] Ascilto ha detto] dice
 381 come tradita] tradita 383 e la Quartilla dice] dice Quartilla
 385 il Gitone] Gitone che non rideva] le sue risate 387 tutto
 un suo mucchio di baci] un suo mucchio di baci 389 la Psiche]
 Psiche 390 il suo spillone] un suo spillone io volevo davvero]
 avrei voluto davvero 392 che si faceva l'assalto] che si assaliva
 393 ci arriva] ci è arrivato 394 con il suo accappatoio] in un suo
 accappatoio tirato tutto su] tirato su 395 lì come snodate] come
 snodate 396 puzzavano lì tanto] puzzavano tanto 397 la sua
 stecca] una sua stecca i suoi vestiti] i vestiti 398 ce lo siamo
 giurato] l'abbiamo giurato 399 le nostre più sacre parole] le nostre
 parole più sacre 400 tanto spaventoso] così spaventoso ci
 moriva] ci sarebbe morto 402 a pezzi] in pezzi 406 che
 incominciano] e incominciano che ci inondano] e ci inondano
 407 che ci riempiono] riempiti 408 ci caschiamo] ci cascavamo
 410 del Priapo] di Priapo 411 l'Ascilto] Ascilto che stava lì]
 che era lì 412 che se l'aveva sbattuta via] a sbatterla via 413 la
 sua faccia] la faccia a strisce] lì a strisce 414 sopra le sue labbra
] lì sopra le labbra e anche io, ormai] e ormai anche io 416 che
 tutti gli schiavi] e tutti gli schiavi 417 che un po'] e un po' 418 e
 un po' là sulla porta] e un po' lì sulla porta 431 che si è svegliato] che
 si era svegliato ci versa] ci aveva versato 432 ritornano]
 ritornavano ci fa saltare lì] ci ridesta 434 la Quartilla] Quartilla
 437 del mondo] di tutto il genere umano 443 con la rapida coscia]
 con rapida coscia con agile natica] con l'agile natica con la mano
 eccitante] con mano eccitante 447 ha finito] finiti che mi ha
 sputato] mi ha sputato 448 con la sua forza] con la forza 450
 con il suo sudore] lì con il suo sudore 452 che dicevi] da dire
 453 c'è lì la pioggia] c'è una pioggia non me le sono mica più tenute]
 non me le sono più tenute, io 455 per piacere] fammi questo piacere
 me lo davano] me lo dovevano dare 458 non l'avevi capito] non
 l'avevi proprio capito 460 io le ho detto] io le dico 464 là al mio
 compagno] lì al mio compagno poi bene] lì bene 465 il Gitone
] Gitone 466 la Quartilla] Quartilla che incomincia] e
 incomincia 467 quel ragazzo] quel ragazzo lì 469 se lo tira lì
 vicino] se lo tira vicino se lo attacca tutto] se lo attacca 472 a
 me, così, per l'aperitivo] così per aperitivo 474 così, alla dieta] alla
 dieta, così 475 la Psiche] Psiche si è avvicinata] si è accostata
 476 che le ha detto lì] e le ha detto ma la Quartilla ha detto] ha detto
 Quartilla 478 l'occasione qui] l'occasione 479 una bambina lì] lì una
 bambina 481 si battono tutti le mani, allora che ci vogliono le nozze]

omisit 485 ma la Quartilla ha detto] disse la Quartilla 487 un
maschio] un uomo 488 che sono stata mai vergine] di essere stata
mai vergine 489 i neonati, già] i neonati 493 se la facevano lì] se
la facevano 495 alla bambina] lì alla bambina, ormai 497 si
erano fatte] si erano fatto 498 sopra il letto matrimoniale] lì sopra il
letto matrimoniale e la Quartilla allora] e allora Quartilla 499
giuoco lì osceno] giuoco osceno che si era preso] e si era preso
508 così a spiare] a spiare 510 che mi beccava] e mi beccava